

IX DOMENICA T.O (B)

Dt 5,12-15 “Ricordati che anche tu sei stato schiavo in terra d’Egitto”

Sal 80/81 “Esultate in Dio, nostra forza”

2 Cor 4,6-11 “La vita di Gesù si manifesta nel nostro corpo”

Mc 2,23-3,6 “Il Figlio dell’uomo è signore anche del sabato”

La liturgia odierna è incentrata sulla questione relativa all’osservanza del sabato. Si tratta di una disputa con i farisei, scatenata da un atteggiamento dei discepoli. La risposta di Gesù costituisce un importante insegnamento sul rapporto corretto tra l’uomo e la Legge, valido sia per le leggi umane che per quelle divine: *quando una legge giusta, nell’atto della sua applicazione, produce il soffocamento della dignità della persona, è segno che non va applicata in quel modo*. La legge può essere in ogni caso giusta e santa in se stessa, ma deve essere altrettanto giusta e santa anche la sua applicazione. Se una legge, nell’atto della sua applicazione, rivela di essere contro l’uomo, ha certamente fallito il suo scopo, e allora o va abrogata, se è una legge umana, o non va applicata così. La tematica della santità del sabato viene affermata fin dall’inizio della prima lettura, che riporta una delle due redazioni del Decalogo interne al Pentateuco. Il testo è limitato, però, al solo comandamento dell’osservanza del tempo sacro da dedicare a Dio una volta la settimana, il sabato secondo l’AT. Va notato comunque che la legge del riposo sabbatico non è una legge umana, ma è uno dei dieci comandamenti del Sinai. Si tratta perciò di una legge divina e, in quanto tale, non riformabile. Il brano evangelico parte proprio dalla trasgressione, in due diversi contesti, di uno dei dieci comandamenti: quello del sabato. I farisei, perciò, in base alla loro interpretazione del terzo comandamento, possono aver pensato che i discepoli, nell’atto di cogliere le spighe per sfamarsi, stessero compiendo un peccato gravissimo. Si rivolgono allora scandalizzati al loro Maestro che, a loro modo di vedere, aveva trascurato di impartire loro le conoscenze più rudimentali della Torah. Nella medesima linea, ancora più scandaloso doveva sembrare loro il miracolo di guarigione compiuto da Gesù nella sinagoga proprio in giorno di sabato. Qui subentra l’insegnamento di Cristo su quale debba essere l’atteggiamento corretto dell’uomo dinanzi alla Legge. Il principio fondamentale di ogni applicazione della legge è formulato da Gesù stesso lapidariamente: “Il sabato è stato fatto per l’uomo e non l’uomo per il sabato!” (v. 27). Altrimenti detto: la legge esiste per aiutare l’uomo a vivere meglio, realizzando la sua vocazione temporale ed eterna. Nel momento in cui la legge diventa una divinità minore, un feticcio dinanzi al quale l’uomo debba piegarsi sempre e comunque, fino al punto tale da asservire l’uomo alla legge, allora cessa del tutto la ragione per cui una legge deve esistere, cioè *quella di servire l’uomo e non viceversa*. Per questo Gesù non ritiene una trasgressione del sabato il lavoro per il proprio necessario sostentamento (i discepoli e le spighe) o soccorrere chi si trova nella malattia o nel

bisogno (l'uomo dalla mano arida). La seconda lettura non entra direttamente nel tema del rapporto tra l'uomo e la legge, ma considera come la realtà nuova della dottrina e della vita di Cristo sia ricevuta nelle nostre deboli esistenze: abbiamo infatti un tesoro in vasi di creta. È necessario però che sia così, perché si manifesti chiaramente che la luce del vangelo, riflessa nella vita dei cristiani, viene da Dio e non da noi.

Il capitolo 5 del libro del Deuteronomio presenta il comandamento del sabato in termini molto simili a quelli del libro dell'Esodo, variando la motivazione del comandamento. Il Decalogo viene infatti ripetuto due volte all'interno del Pentateuco: nel libro dell'Esodo e nel Deuteronomio. Il testo della prima lettura, tratto appunto dal quinto libro mosaico, inizia e si conclude con un medesimo ordine, come in una sorta di inclusione: "Osserva il giorno del sabato per santificarlo", e infine: "perciò il Signore, tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno del sabato" (vv. 12.15). Questa ripetizione del precetto contiene, al suo interno, anche la motivazione del comandamento: il ricordo della liberazione dal paese di Egitto. Questo fatto ci permette di cogliere la prospettiva specifica del Deuteronomio, per il quale la cessazione sabbatica del lavoro, ha lo scopo di guidare il pio israelita verso la consapevolezza della propria dignità di appartenere a un popolo dichiarato libero da Dio. Il riposo sabbatico commemora la liberazione dalla schiavitù d'Egitto, ma nello stesso tempo sottolinea la dignità di uomo libero che il Signore conferisce a chi accetta il patto sinaitico. Cessare dal proprio lavoro significa quindi rivestire il ruolo tipico di chi non è soggetto al lavoro servile. Diversa è invece la motivazione data dall'Esodo, per il quale il sabato rappresenta la scansione dell'opera creativa di Dio, modello di ogni lavoro umano (cfr. 20,11).

La natura del comando è descritta, infine, in questi termini: "Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio [...] né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te" (vv. 13-14). Va notato che nel riposo sabbatico vengono inclusi tutti coloro che si trovano nel raggio vitale della persona, anche i forestieri e perfino gli animali, che in tal modo vengono trattati con rispetto, nello spirito di un autentico ambientalismo, laddove il comandamento di Dio è posto al vertice dei valori. Dinanzi a una formulazione di questo genere, si prende coscienza del fatto che l'ubbidienza alla volontà di Dio non è mai un fatto soltanto privato. Esiste anche una *solidarietà dell'ubbidienza*, quando il credente educa in questo senso chi vive a stretto contatto con lui, o in una certa dipendenza: "non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio [...] né il forestiero che dimora presso di te". E ciò non basta ancora; anche la natura va

orientata verso l'ubbidienza a Dio: "non farai alcun lavoro, né tu, [...] né il tuo bestiame".

L'Apostolo Paolo, nel discorso riportato nella seconda lettura, allude senza dubbio alla sua esperienza personale di credente e di missionario. Tuttavia, tocca una quantità di punti nevralgici della vita cristiana, connessi al mistero della grazia, che opera in noi con potenza, ma senza alterare la genuina natura umana, con i suoi limiti e le sue debolezze.

Il tenore generale del discorso di Paolo, ci ricorda che, se anche la luce dello Spirito Santo si riflette in noi, e rende la nostra vita più bella e più luminosa, non dobbiamo pensare di avere superato, una volta per tutte, quella debolezza innata, che ci portiamo dentro come creature. La nostra debolezza di creature, per tutto l'arco della nostra vita terrena, ci impone una vigilanza senza sosta. A maggior ragione, se nel combattimento contro il male risultiamo vincitori, non dobbiamo attribuirne a noi stessi il merito: "affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi" (v. 7b). L'Apostolo precedentemente aveva affermato che è stato Dio a renderci ministri idonei della Nuova Alleanza, in riferimento al ministero apostolico; lo stesso può ugualmente essere detto per tutti gli altri aspetti della vita cristiana: *siamo resi idonei da Dio a vivere nella luce della sua santità*. Dall'altro lato, non bisogna neppure confondere il presente col futuro: la luce dello Spirito Santo risplende attualmente su un corpo non ancora risorto, cioè su una materia creata non ancora trasfigurata a immagine del Risorto, che ci concederà di assumere un corpo spirituale (cfr. 1 Cor 15,44). Questo destino di gloria, che è oggetto della nostra speranza, è inseparabilmente legato all'evento della Pasqua di Gesù, sia nel senso storico, in quanto accadimento del Golgota, sia in senso esistenziale, in quanto evento che si riproduce mistericamente in ogni cristiano. Paolo è consapevole di portare la morte di Gesù nel suo corpo, in vista della risurrezione (cfr. v. 10), ma è altrettanto vero che il battezzato non partecipa in pienezza alla vita di Cristo, senza una qualche partecipazione soggettiva alla sua morte. Per questo l'Apostolo stabilisce una serie di contrasti, che hanno un sapore autobiografico: "In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi" (vv. 8-9). È il Signore che dispone tribolazione, schiacciamento, sconvolgimento e persecuzione, perché la Chiesa abbia vita in abbondanza e "la grazia, accresciuta a opera di molti, faccia abbondare l'inno di ringraziamento, per la gloria di Dio" (v. 15). Tutto questo non si verifica, però, in modo meccanicistico; *la vita della Chiesa fiorisce in forza della rinuncia a se stessi compiuta dai suoi membri migliori*, per l'accoglienza, nella propria vita personale, del mistero pasquale del Cristo crocifisso e risorto.

L'episodio delle spighe strappate in giorno di sabato, riportato nel testo evangelico, fa parte di una serie di cinque conflitti tra Cristo e i farisei, scontri che esprimono un modo diverso di interpretare le Scritture e di applicare ai casi concreti le esigenze della volontà di Dio. In giorno di sabato, in cui nessuno può fare alcun lavoro, Cristo lascia che i suoi discepoli colgano le spighe in un campo. Per questo viene accusato di essere un trasgressore della Legge. Sono diversi gli episodi che hanno il giorno di sabato come termine di discordia e tutti approdano a un unico insegnamento da parte di Gesù: *la legge di Dio è data in vista del maggior bene della persona umana. Se la sua applicazione si rivela in contrasto col maggior bene dell'uomo, allora è segno che non deve essere applicata così. Talvolta, per essere osservata nelle sue esigenze più autentiche, la legge di Dio deve essere apparentemente trasgredita.* Insomma, dal punto di vista di Gesù, la volontà di Dio non è mai realmente osservata, se non si coniuga con la promozione umana e con il rispetto della dignità della persona. I farisei, invece, intendono la legge di Dio indipendentemente dalle circostanze irripetibili della vita, e la applicano secondo ciò che essa materialmente dice, senza tenere conto delle conseguenze concrete per l'uomo che vi ubbidisce. In definitiva, i farisei pongono al centro di tutto la Legge mosaica, mentre Gesù vi pone la persona umana. Questo presupposto determina l'impossibilità di comprensione, da parte dei farisei, dell'esegesi di Gesù.

Il punto di contrasto in cui Cristo si distacca dalla tradizione religiosa dei farisei, indicando ai suoi discepoli una nuova maniera di interpretare le Scritture, è che la parola di Dio, con le sue esigenze morali, potrebbe essere perfino usata contro l'uomo per opprimerlo e per umiliarlo, mentre Cristo intende qualunque manifestazione della volontà di Dio come un gesto in favore della persona umana e della sua dignità. L'Apostolo Paolo dimostra di aver ben capito questa visione delle cose, quando distingue la lettera dallo Spirito, affermando che la prima uccide, mentre il secondo dà vita (cfr. 2 Cor 3,6). Si vede chiaramente come in questo episodio il comandamento del sabato sia strumentalizzato dai farisei. Essi lo utilizzano per colpevolizzare i discepoli di Gesù, che in giorno di sabato coglievano e mangiavano le spighe per sfamarsi. Cogliere e mangiare le spighe per sé è un'attività lavorativa che, secondo i farisei, non poteva essere compiuta in quel giorno in cui Dio aveva comandato il riposo, mediante il terzo comandamento mosaico. Va notato anche che qui non è in gioco un precetto secondario del giudaismo, ma uno dei dieci comandamenti. Ciò significa che, per Gesù, anche uno dei dieci fondamentali comandamenti, può snaturarsi quando la sua applicazione risultasse contro il maggior bene della persona. Nel caso specifico, Cristo condanna l'idea che, per osservare il comandamento di non lavorare il sabato, uno non debba neppure nutrirsi. Una posizione assurda, che tuttavia sembra stranamente logica ai farisei, i quali addirittura ne fanno accusa al gruppo apostolico.

Cristo risponde all'accusa dei farisei, senza esporre la sua personale posizione, ma citando un passo biblico dell'AT che essi conoscevano bene. Si tratta di un episodio riportato dal primo libro di Samuele (cfr. 21,2-10), in cui Davide, avendo fame, mangiò insieme ai suoi uomini i pani sacri, che non potevano essere usati per scopi profani (cfr. Lv 24,5-9). In assenza di pane normale, però, essi si sono sfamati con i pani di proposizione. L'episodio è di grande eloquenza: anche le proibizioni sacrali vengono meno dinanzi ai bisogni effettivi dell'uomo, e Dio rinuncia volentieri ai pani offerti a Lui, purché i suoi figli abbiano l'essenziale per la vita. I suoi discepoli hanno fatto lo stesso con le spighe.

Marco e Luca seguono lo stesso schema narrativo e riportano la stessa citazione relativa a Davide. Matteo vi aggiunge invece una seconda citazione, quella tratta da Osea 6,6, che concludeva l'episodio del banchetto in casa di Levi.

Solo dopo la citazione biblica, Gesù espone la sua posizione con una frase lapidaria, che si trova solo in Marco: "Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!" (v. 27). Matteo e Luca riportano solo l'enunciato del v. 28 di Marco: "il Figlio dell'uomo è signore del sabato" (Mt 12,8; cfr. Lc 6,5). Dire che il sabato è stato fatto *per l'uomo* equivale a dire che tutta la Legge mosaica è stata data non per opprimere l'uomo sotto un giogo di restrizioni, ma perché questi viva meglio. La persona umana, insomma, è lo scopo della Legge, non il contrario. Un'applicazione della Legge che opprime la persona non può quindi considerarsi esatta. I tre vangeli sinottici concludono l'episodio con il detto circa la signoria di Gesù sul sabato. Con questo viene anche messa in luce l'autorità di insegnamento di Gesù, che non deriva dal fatto che Egli sia uno "studioso" della Legge mosaica, bensì dal fatto che Egli ne è l'autore insieme al Padre: "il Figlio dell'uomo è signore del sabato". Per questa ragione, può affermare, con la massima autorità ed esattezza, quale debba essere la giusta applicazione della Legge, essendo Lui stesso il legislatore.

Il vangelo prosegue riportando un'altra disputa di Gesù con i farisei che riguarda, ancora una volta, il conflitto, già evidenziato, tra la persona e la Legge. Attraverso questo breve racconto si possono mettere in evidenza alcuni aspetti notevoli del discepolato.

Il sabato è il tempo in cui Cristo compie la maggioranza delle sue guarigioni. Anche l'episodio odierno presenta la stessa collocazione temporale: "Entrò di nuovo nella sinagoga. Vi era lì un uomo che aveva una mano paralizzata, e stavano a vedere se lo guariva in giorno di sabato, per accusarlo" (3,1-2). Una prima riflessione ci permette di leggere il discepolato come un cammino di graduale guarigione, che si verifica nel tempo consacrato da Dio, un tempo carico della sua grazia. Per questo, il tempo di sabato, come tempo del riposo di Dio e dell'uomo, è anche un incontro con la

grazia che risana. In altre parole, il tempo sacro, carico della grazia di salvezza, è quello in cui si realizza il cammino di fede del cristiano, dove ogni istante diventa significativo in quanto consegnato alla volontà di Dio e vissuto in armonia con le sue disposizioni.

Dall'altro lato, la figura dei farisei, per contrasto, è funzionale alla condanna dell'atteggiamento giudicante, presentato come la manifestazione dell'indurimento del cuore: "rattristato per la durezza dei loro cuori" (v. 5). L'atteggiamento giudicante si manifesta insomma come il sintomo di un cuore indurito. Al tempo stesso, la figura dei farisei ci permette anche di cogliere un altro aspetto dell'insegnamento odierno: in tutte queste guarigioni avvenute in giorno di sabato, i farisei si pongono, davanti a Gesù, calandosi nel ruolo del teologo di turno, ossia nell'atteggiamento di chi ritiene di dovere insegnare, correggere, raddrizzare le storture altrui. Questo atteggiamento, che viene contrabbandato come una manifestazione dello zelo per il Signore, è in realtà la falsificazione della testimonianza. Anch'esso, come l'atteggiamento giudicante, è incompatibile con il discepolato. Il discepolo non si cala mai nel ruolo del teologo di turno, il discepolo non è mai colui che corregge gli altri da un piano diverso, né nei gesti, né nelle parole; il discepolo accoglie incondizionatamente gli altri così come sono, e conosce un solo modo di cambiarli: *quello di amarli*. Sotto la spinta di questo amore soprannaturale, che si sprigiona dalla persona del servo di Dio, ciascuno si sentirà spinto a divenire migliore. Tutte le altre maniere sono estranee alla spiritualità del discepolato, perché hanno soltanto l'apparenza della testimonianza o del beneficio, ma in realtà rappresentano una manifestazione ben camuffata dell'orgoglio personale, camuffato dal pretesto di voler dare testimonianza. Per questo, nel vangelo, la Vergine Maria, la discepola che personifica in maniera più perfetta l'ideale della vita cristiana, non è mai descritta nell'atto di insegnare o di correggere qualcuno; l'Ancella del Signore ritiene piuttosto di dovere accogliere l'umanità nella sua maternità, e con questo amore cambiarla e renderla più simile a Cristo.

Ma torniamo al brano evangelico odierno della guarigione dell'uomo nella sinagoga. Matteo, Marco e Luca inquadrano allo stesso modo questo racconto di miracolo: nella sinagoga in giorno di sabato. Il tempo sacro e lo spazio sacro sono insomma l'inquadratura spazio-temporale dell'episodio. Solo l'evangelista Luca ci dice che Gesù *stava insegnando* nella sinagoga (cfr. 6,6), particolare che risulta molto importante, visto che la guarigione avviene dopo: Gesù, prima insegna e poi guarisce. Più precisamente: è la sua Parola la forza di guarigione che agisce nell'infermo per restituirgli l'integrità. Luca precisa anche che si tratta della mano destra (cfr. 6,6), rafforzando così il valore della guarigione in termini di recupero dell'arto più importante per le attività umane. L'uomo guarito viene insomma restituito alla sua piena autonomia quotidiana, e perciò la sua guarigione fisica coincide col recupero della sua dignità di uomo libero, non più dipendente dagli

altri anche per i minimi servizi. Il gesto d'amore di Gesù, manipolato dai farisei, diventa però un capo di accusa contro di Lui. Anche questo è un paradosso che accompagna la vita cristiana, e che abbiamo osservato a proposito della conversione di Matteo, il pubblicano. La persecuzione delle forze del male contro il vangelo non ha bisogno di trovare dei peccati nei servi di Dio, per accusarli. La santità è essa stessa un capo di accusa per chi ragiona secondo la logica umana; infatti, l'incompatibilità delle scelte ispirate dallo Spirito Santo con i suggerimenti dell'umano buon senso, è sufficiente a costituire la ragione dell'accusa. Nel vangelo di Giovanni, Cristo dice chiaramente ai suoi discepoli che il mondo ama ciò che è suo, ma respinge ciò che non gli appartiene (cfr. 15,18-19). Il gesto di Gesù, per quanto luminoso, è troppo al di là delle concezioni legalistiche e anguste dei farisei, e su questo equivoco nasce l'accusa.

Prima di compiere la guarigione, Cristo pone una domanda ai suoi interlocutori, riportata da Marco e da Luca, ma non da Matteo: "E' lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?" (Mc 3,4; cfr. Lc 6,9). Il problema di fondo è costituito dal rapporto tra la Legge e il bene della persona. La proibizione relativa al sabato, di compiere qualunque lavoro, vale ancora quando il lavoro che si compie è il soccorso a un bisognoso? I farisei, a questa domanda, rispondono di sì, anche se non a parole. Si capisce infatti dal loro silenzio quale sia la loro risposta e la loro preferenza della linea legalistica. Cristo, però, non sceglie mai nella linea legalistica, ma sempre nella linea della persona umana e della sua felicità. Per questo viene accusato di essere un trasgressore.

L'evangelista Matteo presenta in forma diversa e ampliata la domanda di Gesù, che risuona nel silenzio glaciale della sinagoga: "Chi di voi, se possiede una pecora e questa, in giorno di sabato, cade in un fosso, non l'afferra e la tira fuori? Ora, un uomo vale ben più di una pecora! Perciò è lecito in giorno di sabato fare del bene" (12,11-12). Il paragone, fin troppo ovvio della pecora caduta nel fosso, inchioda gli interlocutori, che non possono dire che non è così, né possono affermare che, in base alla Legge mosaica, un uomo valga meno di una pecora. L'epilogo è comunque drammatico: in Matteo e Luca, l'episodio si conclude con il consiglio dei farisei per farlo morire; in Marco si aggiungono anche gli erodiani (cfr. v. 6) che si alleano con i farisei e che compariranno tra gli oppositori di Cristo, nelle dispute finali, durante la sua ultima permanenza in Gerusalemme.